

Antonio Dell'Acqua
Alessandro Mortera



Viaggio a Gerasa

Alla scoperta
di una città romana
d'Oriente

 FORUM



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

HIC SUNT FUTURA



**DI TOPPO
WASSERMANN
SUPERIORE
UNIVERSITARIA**
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE



**FONDAZIONE
FRIULI**



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

Collega—menti

Festival che incrocia i saperi

Quaderno 06

stampa

Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© **FORUM 2025**

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

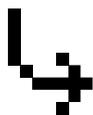
Via Palladio, 8 - 33100 Udine

Tel. 0432 26001

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-562-5 (print)

ISBN 978-88-3283-563-2 (pdf)



Viaggio a Gerasa

Alla scoperta
di una città romana
d'Oriente

Antonio Dell'Acqua
Alessandro Mortera

In apertura
Ingresso al complesso della
Cattedrale di Gerasa, V secolo d.C.

Dell'Acqua, Antonio

Viaggio a Gerasa : alla scoperta di una città romana
d'Oriente / Antonio Dell'Acqua, Alessandro Mortera - Udine
: Forum, 2025.

(Collega-menti : festival che incrocia i saperi ; 6)
ISBN 978-88-3283-562-5 (brossura). - ISBN 978-88-3283-
563-2 (pdf)

1. Gerasa - Archeologia [e] Storia
I. Mortera, Alessandro

956.95 (WebDewey 2025) – STORIA. Giordania

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario
dell'Università degli studi di Udine

Indice

- 7 Premessa
- 9 Storia di Gerasa
- 17 La riscoperta della città
e le indagini archeologiche
- 21 Camminando lungo
il 'cardo': i principali
edifici
- 39 Che cos'è un ninfeo?
- 43 Il ninfeo di Gerasa
- 51 Storie di pietre: leggere
l'architettura antica
- 77 Bibliografia essenziale



Capitello corinzio dal pronao del tempio di Artemide.

Premessa



La missione archeologica dell'Università di Udine a Gerasa ha preso avvio nel 2024 come attività del progetto 'WaterDecor: Water for the People, Décor for the City: Nymphaea and Public Fountains in Iudaea/Syria-Palaestina and Provincia Arabia from the Roman until the Byzantine Periods (ca. 1st BCE-7th CE)', Grant agreement ID: 101104972, finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito delle Marie Skłodowska-Curie Actions.

Il progetto, di durata triennale, indaga le strutture che erogavano acqua nelle città romane del Levante romano, corrispondente agli attuali paesi: Libano, Siria, Israele, Palestina, Giordania e parte meridionale della Turchia. L'obiettivo principale è quello di comprendere le dinamiche di gestione delle fontane pubbliche, che avevano un ruolo fondamentale nell'approvvigionamento idrico per la maggior parte della popolazione, e che rappresentavano forme di promozione da parte degli imperatori e dei ricchi esponenti della comunità locale i quali partecipavano, a proprie spese, alla loro costruzione.

La missione archeologica a Gerasa ha lo scopo di indagare, per la prima volta, il ninfeo romano, una delle poche grandi fontane monumentali ancora conservate nella regione. Essa opera grazie al finanziamento della

Commissione Europea, con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e in collaborazione con il Department of Antiquities of Jordan (DoA).

Questo volume – realizzato in occasione delle attività laboratoriali organizzate per il festival Collegamenti 2025 – si compone di tre parti. La prima (capitoli 1-3) è una breve guida storico-archeologica del sito di Gerasa; in particolare il capitolo 3 è concepito per accompagnare il lettore/visitatore lungo il percorso di visita. La seconda parte (capitoli 4 e 5) fornisce una introduzione a cosa si intende per ninfeo e illustra più in dettaglio il ninfeo di Gerasa. Infine, la terza e ultima parte offre un approfondimento sul tema dell'architettura romana e sugli strumenti che gli studiosi adoperano per leggerla ed interpretarla, a partire dai monumenti della città.

Storia di Gerasa



A circa 42 chilometri a nord di Amman, immersa tra le colline giordane a 570 metri sul livello del mare, sorge Gerasa – oggi Jarash, secondo la traslitterazione ufficiale, anche se molti la conoscono ancora come Jerash. Capitale dell'omonimo governatorato, la città moderna si affianca al celebre sito archeologico (fig. 1), divisi dalla valle attraversata dal fiume Jerash, anticamente chiamato Chrysorroas, affluente del fiume Zarqa.

L'antica Gerasa (fig. 2) si sviluppava prevalentemente sul lato occidentale del fiume, anche se tracce di edifici, come un impianto termale, sono state rinvenute anche a oriente. Le due sponde erano collegate almeno da due ponti, di cui uno in corrispondenza del maestoso tempio di Artemide, che dominava la parte settentrionale della città.

Le prime tracce di presenza umana sul sito risalgono all'Età del Bronzo, ma fu nel corso dell'Età del Ferro, tra il XII e il X secolo a.C., che l'insediamento iniziò a imporsi come centro di riferimento per l'area circostante. Secondo una tradizione tarda, la fondazione della città ellenistica sarebbe da attribuire ad Alessandro Magno, che conquistò l'Oriente negli anni Trenta del IV secolo a.C. Dopo la sua morte, nel 323 a.C., e la spartizione dell'impero tra i suoi generali, Gerasa passò prima sotto il controllo dei Tolomei d'E-

gitto, poi sotto i Seleucidi, la dinastia che dominava su Siria, Mesopotamia e Persia.

Del periodo ellenistico conosciamo poco: le fonti sono scarse e i primi scavi archeologici, condotti tra fine Ottocento e inizio Novecento, si concentrarono sulla grandiosità della città romana, trascurando i livelli precedenti. Tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. risale probabilmente la rifondazione della città con il nome di Antiochia sul Chrysorroas, per volontà del re seleucide Antioco IV Epifane (215-164 a.C.), che avrebbe imposto qui, come a Gerusalemme, il culto di Zeus Olimpio.

Alla fine del II secolo a.C., Gerasa cadde nelle mani di Teodoro di Filadelfia (l'attuale Amman), per poi essere conquistata agli inizi del I secolo a.C. da Alessandro Ianneo, sovrano asmoneo di Gerusalemme. La grande svolta avvenne nel 63 a.C., quando il generale romano Gneo Pompeo Magno annesse la regione alla nuova provincia di Siria. Da quel momento, la città celebrò la fine del dominio asmoneo inaugurando un proprio calendario civico, documentato nelle iscrizioni ufficiali. Gerasa entrò a far parte della Decapoli, una lega di dieci città greco-romane situate fra l'attuale Giordania, Siria e Israele. Oltre a Gerasa vi erano, anche Schytopolis, l'unica a ovest del Giordano, e poi Hippos Sussita, Gadara, Pella, Filadelfia, Dion, Canatha, Raphana, Damasco.

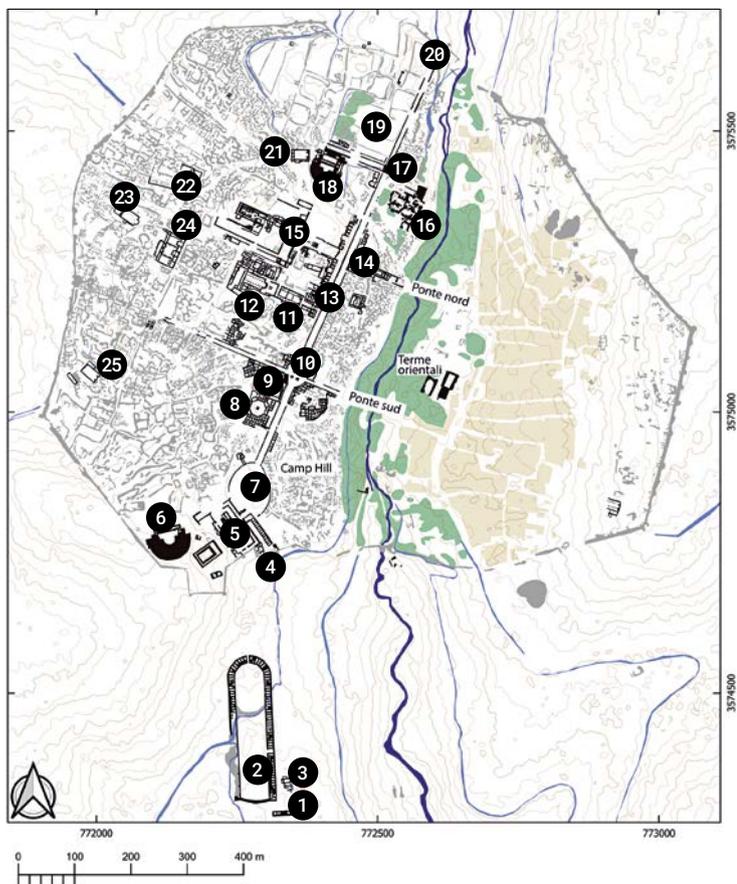
Lo storico Giuseppe Flavio ricorda che Vespasiano, preparandosi ad attaccare Gerusalemme nel corso della prima rivolta ebraica – conclusasi con la distruzione della città e del Tempio da parte di Tito nel 70 d.C. – inviò le truppe anche contro Gerasa, che fu presa d'assalto, saccheggiata e data alle fiamme (Flav. Jos. *Bell. Jud.* IV, 487-490). Tuttavia, tale distruzione non sembra confermata dall'archeologia; anzi, alcune testimonianze epigrafiche degli anni 67-70 d.C. attestano la costruzione di edifici pubblici e la fedeltà dei Geraseni ai Romani, oltre al probabile trasferimento di alcuni veterani della guerra in Giu-

dea. Negli stessi anni, la città iniziò anche a coniare monete. In ogni caso, le evidenze archeologiche sembrano indicare che fino alla metà del I secolo d.C. la città si sviluppava attorno e nei pressi del santuario di Zeus e del cd. Camp Hill, l'altura a sud est della piazza ovale (fig. 1).

Un nuovo periodo di prosperità si aprì nel 106 d.C., quando l'imperatore Traiano (98-117 d.C.), dopo aver annesso il regno dei Nabatei, istituì la provincia romana di *Arabia*, con capitale a Bostra in Siria, che includeva i territori nabatei (e quindi Petra), parti della Siria, ma anche le città della Decapoli, e tra loro Gerasa. La città, grazie alla sua posizione, beneficiò dei nuovi collegamenti aperti in direzione dell'area costiera, soprattutto della strada che collegava la città a Pella e proseguiva verso Scythopolis fino a Cesarea Marittima. Proprio a Traiano fu dedicata, nel 115 d.C., la nuova porta settentrionale che segnava il passaggio in città della strada (fig. 1, 20).

A partire dal II secolo d.C. la città avviò un programma edilizio che sarebbe continuato per oltre un secolo, impostato sulla linea del *cardo* che andò a costituire l'asse centrale dell'espansione verso nord. Tale programma comprendeva anche la costruzione delle mura urbane, un circuito di 3.5 km intervallato, ogni 17/22 m, da torri di 6 m di lato.

Prosperità e benessere sembrano proseguire anche durante gli anni dell'imperatore Adriano (117-138 d.C.) che, durante un viaggio nella regione, visitò Gerasa nell'inverno del 129/130 d.C. A lui fu dedicato un arco (fig. 1, 1) che oggi accoglie i visitatori a sud della città. Durante il regno degli Antonini (138-192 d.C.), Gerasa visse il suo periodo d'oro. La città fu dotata di un nuovo enorme santuario dedicato ad Artemide, preceduto da un ingresso monumentale (*Propylaea*) inaugurato nel 150 d.C., ma anche di un nuovo santuario di Zeus (163 d.C.), mentre all'estremità nord del *cardo* fu realizzato il teatro settentrionale. Lungo il *cardo*, a sud del tempio di Artemide, furono anche edificati



1	Arco di Adriano	10	Tetrapilo meridionale	20	Porta settentrionale
2	Ippodromo	11	Cattedrale	21	Chiesa del Vescovo Isaia
3	Chiesa di Marianos	12	Chiesa di S. Teodoro	22	cd. sinagoga-chiesa
4	Porta meridionale	13	Ninfeo	23	cd. chiesa del vescovo
5	Santuario e tempio di Zeus	14	Chiesa dei propilei	24	Chiesa dei SS. Giorgio, Giovanni, Cosma e Damiano
6	Teatro meridionale	15	Santuario di Artemide	25	Chiesa dei SS. Pietro e Paolo
7	Piazza ovale	16	Terme occidentali		
8	<i>Macellum</i>	17	Tetrapilo settentrionale		
9	Moschea	18	<i>Odeum</i>		
		19	Forum e basilica (non visibili)		

1 Mappa di Gerasa con indicazione dei monumenti principali (elaborazione a partire da <https://doi.org/10.6084/m9.figshare.7609859.v1>, CC BY 4.0).



- 2 Veduta satellitare di Gerasa con indicazione del circuito murario (in bianco) e del limite del parco archeologico attuale (in giallo).

un tempio, poi trasformato in chiesa (cd. Cattedrale) e il ninfeo dedicato a Commodo nel 190/191 d.C.

Con la dinastia dei Severi (192-235 d.C.), Gerasa ottenne il titolo di *colonia Aurelia Antoniniana*, probabilmente all'epoca di Caracalla (198-217 d.C.), ma nel III secolo d.C. si avviò un periodo di lento declino – causato anche dal più ampio contesto geo-politico – che si riflette in una riduzione delle imprese costruttive. Nel 293 d.C., l'imperatore Diocleziano istituì la tetrarchia, ovvero una forma di governo che prevedeva la nomina di due Augusti (Diocleziano e Massimiano) e due Cesari (Costanzo e Galerio), a ciascuno dei quali era affidata una vasta area dell'impero, nel frattempo riordinato in province di dimensioni più ridotte, a loro volta accorpate in dodici grandi circoscrizioni chiamate diocesi. Tra IV e V secolo una serie di riorganizzazioni territoriali portarono allo smembramento delle province di *Syria-Palaestina* e dell'*Arabia* e alla costituzione di tre province tra cui quella della *Palaestina Secunda*, dove confluì Gerasa.

La diffusione del cristianesimo, che dal IV secolo si affermò sempre più anche come religione di stato, comportò una trasformazione della città e soprattutto dei suoi edifici. Infatti, con la graduale soppressione dei culti pagani, furono costruite molte chiese, alcune delle quali impiantate su precedenti templi pagani. Nel IV secolo si ha testimonianza di un miracolo che aveva luogo annualmente a Gerasa: l'acqua si trasformava in vino nell'anniversario del miracolo delle nozze di Cana. Luogo del presunto miracolo era probabilmente il cortile del complesso detto della Cattedrale, sorto su un precedente tempio forse dedicato a Dioniso. All'epoca la città era già sede vescovile.

Dopo il ripristino delle fortificazioni urbane verso la metà del V secolo, nel corso del VI e del VII secolo furono edificate molte chiese, in cui furono utilizzati materiali architettonici prelevati da precedenti edifici, molti dei quali pagani, all'epoca dismessi.

L'invasione persiana (614-628 d.C.) e poi le invasioni

arabe del VII secolo d.C. cambiarono il volto urbanistico della città, che, presto dotata di una moschea e di un ampio quartiere residenziale e artigianale, si sviluppò sul pendio a ovest rispetto al settore nord del *cardo*. Tuttavia, in seguito allo spostamento della capitale del califfato da Damasco a Baghdad e alle nuove vie di transito, Gerasa perse la sua importanza. Una serie di terremoti, inoltre, causarono ingenti danni agli edifici: in particolare si ricorda quello del 18 gennaio 749 che determinò l'abbandono di buona parte dell'abitato fino al XII secolo.

La popolazione rimasta abbandonò gran parte della città romana e si concentrò nella zona della piazza ovale e lungo il settore meridionale del *cardo*, a sud del Tetrapilo. Nel XII secolo, l'arcivescovo Guglielmo di Tiro ricorda la distruzione di una fortezza da parte di Baldovino II, re di Gerusalemme, in una Gerasa desolata e abbandonata. Anche il geografo arabo Yaqut al-Hamawi, intorno al 1125, la descrive come una città in rovina – un paesaggio di decadenza che si presenterà immutato agli occhi dei primi viaggiatori europei agli inizi del XIX secolo.

[AD]



Veduta del *cardo* da nord.

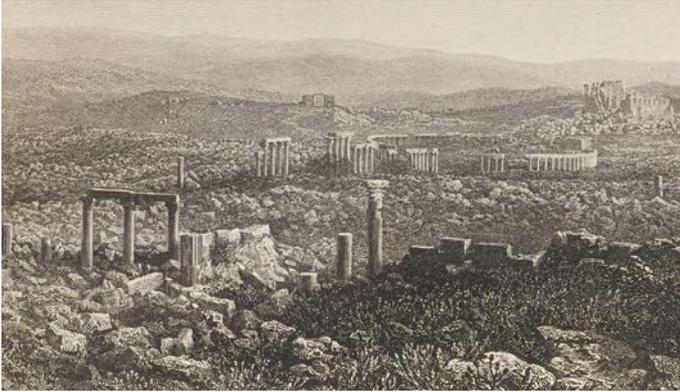
La riscoperta della città e le indagini archeologiche



Fu nel 1806 che l'ingegnere tedesco Ulrich Jasper Seetzen si avventurò tra le rovine silenziose di Gerasa, restituendone al mondo occidentale l'immagine malinconica di un paesaggio abbandonato e in rovina. A pochi anni di distanza, nel 1812, fu la volta dello svizzero Johann Ludwig Burckhardt, lo stesso che avrebbe riscoperto Petra. Egli non si limitò a osservare: tracciò una prima, sommaria mappa degli edifici che allora emergevano come fantasmi dalla terra, segnali muti di un'antica grandezza sepolta.

Negli anni Trenta del XIX secolo, il fascino del sito iniziò a ispirare anche gli artisti: le prime vedute romantiche ne colsero la bellezza decadente (fig. 3), mentre verso la metà del secolo le fotografie pionieristiche, scattate con le macchine appena inventate, iniziarono a imprimere per sempre su lastre di vetro i profili consunti dei templi e delle colonne (fig. 4).

Per molto tempo, però, la scienza rimase in silenzio. Solo nel 1928 si aprì la stagione delle indagini archeologiche vere e proprie, anche se già tre anni prima il tedesco George Horsfield aveva cominciato a sgomberare le macerie e a restaurare gli accessi, aprendo una strada tra le rovine. Il 27 marzo 1928 iniziarono ufficialmente i primi scavi sotto la direzione di Benjamin W. Bacon, della Yale University, e John



3



4

3 Incisione delle rovine di Gerasa, di W. Forrest, da un dagherrotipo di G.S. Keith (Getty Research Institute, Los Angeles (2008.R.43). Il dagherrotipo fu una delle prime tecniche fotografiche sviluppate nel 1839.

4 Il colonnato della piazza ovale negli anni Venti-Trenta del XIX secolo (American Colony Jerusalem, Library of Congress Prints and Photographs, LC-DIG-matpc-15302).

W. Crowfoot, della British School of Archaeology di Gerusalemme. Nei decenni successivi pala e piccone si fermarono, anche a causa dell'instabilità politica della regione in seguito alla disgregazione dell'impero ottomano.

Bisogna attendere gli anni Ottanta del Novecento perché Gerasa torni a parlare attraverso la terra. Fu allora che, sotto l'egida del Dipartimento delle Antichità della Giordania e dell'UNESCO, prese vita il 'Jerash Archaeological Project' (1981-1983), che vide la collaborazione di missioni provenienti da vari paesi. Tra queste, anche l'Italia, con una lunga e proficua presenza nei lavori di scavo e restauro presso il tempio di Artemide.

In tempi più recenti, tra il 2011 e il 2017, una missione congiunta danese-tedesca ha riportato alla luce l'area nord-occidentale della città, tra il santuario di Artemide e le antiche mura: un'area rimasta a lungo avvolta nell'ombra. Si è così scoperto che la collina fu abitata solo a partire dall'età romana e che, nell'VIII secolo, durante l'epoca omayyade, ospitava un vivace quartiere residenziale, con officine dedite alla produzione dell'olio. Fu il grande terremoto del 749 a dare un colpo decisivo alla vitalità di questa parte della città, che andò gradualmente spopolandosi. Eppure, in forma ridotta e mutata, l'insediamento resistette ancora, attraverso il periodo abbaside, fino a quando anche l'ultima luce si spense con l'arrivo dei Mamelucchi.

[AD]



Veduta del *cardo* da sud. Le colonne più alte segnalano l'ingresso al *macellum*.

Camminando lungo il 'cardo' di Gerasa: i principali edifici



I viaggiatori che oggi si recano a visitare il sito archeologico di Gerasa, superati il suq e la biglietteria, accedono al sito archeologico da sud e attraversano l'**arco di Adriano (1)** (fig. 5). L'arco fu eretto in occasione della visita dell'imperatore nell'inverno del 129-130 d.C. nella provincia che pochi anni dopo sarebbe stata ribattezzata *Syria-Palaestina*, in seguito alla soppressione, nel 135 d.C., della rivolta in Giudea capeggiata di Bar Kochba. Nell'iscrizione, il monumento – che in origine doveva essere collegato alle mura – è definito come *pyle*, termine che in greco indica una porta urbana, forse in relazione ad un ampliamento della città con un nuovo quartiere che non fu realizzato.

Superato l'arco, sulla sinistra si incontra l'**ippodromo (2)**, un edificio sviluppato in lunghezza per 560 m, con il lato nord semicircolare, in cui si svolgevano le gare delle corse dei cavalli (fig. 7). Fu costruito nella seconda metà del II secolo d.C. e poteva ospitare 15.000 spettatori. Un incendio nel III secolo d.C. distrusse molti edifici in città, tra cui anche l'ippodromo che, oramai dismesso, divenne cava di materiale e sede di una officina di ceramica. Sulla destra si conservano i resti della **chiesa del vescovo Marianos (3)** risalente al 570 d.C. Due iscrizioni nei mosaici pavimentali rivelano importanti informazioni: la prima, nel nartece,

reca la data, secondo il calendario locale e il nome del vescovo Marianos, mentre un'altra all'ingresso ricorda i benefattori che finanziarono la chiesa e i mosaici, ovvero Raphaa, Giulia e Sabino. Di fronte alla chiesa, gli spazi del lato orientale dell'ippodromo, all'epoca non più funzionante, furono riutilizzati per un'abitazione privata appartenente al diacono Elias, tra fine VI e VII secolo d.C.

Procedendo verso nord lungo il percorso di visita, si giunge alla **porta meridionale (4)** della città che risale agli inizi del II secolo d.C. (fig. 6 e ha caratteristiche simili alla porta adrianea.

Il primo grande complesso architettonico che si incontra provenendo da sud è il **santuario di Zeus Olimpio (5)** (fig. 8), affacciato sulla piazza ovale. L'edificio più antico (100-60 a.C.) si trova alla base della collina; fu ristrutturato alla metà del I secolo a.C., e poi nel 27/28 d.C. da un architetto di nome Diodoros, mentre un'iscrizione del 69/70 d.C. ricorda un certo Theon che donò i fondi per il tempio e per la costruzione dei propilei oltre che per una statua in bronzo. Sulla collina in alto sono invece visibili i resti del tempio (28.2x41.25 m) di ordine corinzio con otto colonne in facciata (ottastilo) realizzato nel 163 d.C. e collegato con la terrazza inferiore mediante una scalinata. Lungo l'attuale percorso che conduce al tempio sono posizionati i blocchi che costituivano la trabeazione della facciata; in particolare si notano quelli del fregio su cui sono scolpiti girali d'acanto popolati da protomi animali, un tema iconografico (fig. 9) riproposto anche ad Amman nel cosiddetto ninfeo.

Ad ovest del santuario si trova il **teatro meridionale (6)**, il più grande della città (fig. 10) risalente alla fine del I secolo d.C. ma rimodernato nel secolo successivo. L'edificio si compone di una cavea – sulle cui gradinate sono incise lettere greche che indicavano i posti a sedere per un totale di 3.000 spettatori – e di un palcoscenico (*pulpitum*) che sulla fronte è decorato da una serie di nicchie. La scena (*scaenae frons*) – che



5



6



7

- 5 Arco di Adriano,
129-130 d.C.,
veduta da sud.
- 6 Porta meridionale,
età adrianea (foto di
Francesca Di Palma).
- 7 L'ippodromo, seconda
metà del II secolo d.C.



8



9

8 Santuario di Zeus e sulla collina il tempio di età antonina, a destra il muro esterno del teatro.

9 Blocchi di trabeazione (fregio e cornice). Sul fregio sono scolpiti girali d'acanto popolati da protomi animali.

nei teatri antichi era fissa e rappresentava sempre la facciata di un palazzo con tre ingressi – si sviluppava in altezza in almeno due livelli, di cui si conserva solo quello inferiore. A differenza di altri teatri della regione (ad. es. Cesarea Marittima e Schytopolis), tutti gli elementi architettonici della scena (colonne, basi, capitelli, trabeazione) sono realizzati in calcare locale e non in marmo.

Ai piedi della collina del santuario e del teatro si apre il foro che assume l'inusuale forma di **piazza ovale (7)**, circondata da un colonnato di ordine ionico (fig. 11). Il progetto sembra essere unitariamente realizzato insieme all'ingresso meridionale, agli inizi del II secolo d.C., come elemento di cerniera tra il santuario di Zeus e l'espansione della città verso nord.

Sui fusti delle colonne, in parte rimontate nel corso del XX secolo e realizzate con rocchi sovrapposti, si notano piccole protuberanze chiamate 'bugne' (fig. 12) che servivano per il sollevamento, in seguito al quale venivano rimosse. Tuttavia, in alcuni cantieri le bugne finirono per essere considerate elementi decorativi e furono lasciate intatte. Non tutte le colonne sono perfettamente in asse e così i capitelli, a testimonianza degli effetti dei terremoti nel corso del tempo. Al centro della piazza si ergono una colonna e alcune strutture poco leggibili, ma i resti ad ovest sono relativi ad una fontana costruita in epoca tardo antica (probabilmente V-VI sec. d.C.) collegata a due canalette, una verso nord, l'altra verso ovest, che attraversano la piazza.

Imboccata la strada verso nord, ha inizio il lungo tratto di strada che costituisce il *cardo* della città e che si estende per circa 800 m. Se si guarda con attenzione il selciato e magari con la luce radente del primo mattino o del tramonto, si noteranno i solchi paralleli dovuti al continuo passaggio di carri e mezzi. Ai lati della strada sono presenti i marciapiedi (*crepidines*) e, su plinti, una infilata di colonne con capitelli corinzi che costituivano la facciata dei portici che bordavano







11



12



13

- 11 Veduta della piazza ovale da sud-est; in primo piano l'edificio ellenistico del santuario di Zeus.
- 12 Le colonne del settore nord-ovest con le bugne sui rocchi di colonna.
- 13 Il colonnato sul lato ovest del cardo con l'ingresso del *macellum* segnalato da colonne più alte.

il *cardo*, su cui si aprivano le attività commerciali (*tabernae*). Talvolta l'altezza delle colonne è maggiore per segnalare l'ingresso di edifici come il **macellum (8)** (fig. 13) sul lato ovest. La facciata dell'edificio, costruito in età adrianea, è arricchita da due fontane, una delle quali con un'iscrizione che ricorda Settimio Severo (193-211 d.C.) e sua moglie Giulia Domna. Il *macellum*, con pianta ottagonale e vasca di fontana al centro, era il mercato cittadino in cui si vendevano carni e pesci, da cui la necessità di aver a disposizione acqua corrente. In epoca bizantina, una parte dell'edificio fu trasformata in officina tintoria (*fullonica*). A nord del *macellum*, nell'angolo occidentale tra il *cardo* e il decumano che lo interseca, in una zona già occupata da un impianto termale, in epoca omayyade (VIII sec.) venne costruita una **moschea (9)**. L'incrocio tra i due assi stradali è segnalato da un **tetrapilo (10)** di età adrianea, ovvero un arco sorretto originariamente da quattro piloni di cui oggi si conservano solo le parti inferiori (fig. 14). La strada che incrocia il *cardo* da nord a sud è il decumano meridionale, che verso est si congiungeva ad un ponte sopra lo *wadi* per consentire il collegamento con il settore orientale della città.

Oltre l'incrocio, la strada riprende il suo percorso verso nord ancora bordata da portici. Sul lato ovest si incontra un grande complesso (fig. 15) che prende il nome di **Cattedrale (11)**, un edificio cristiano risalente al V secolo d.C. ma impostatosi su un precedente tempio pagano dedicato probabilmente a Dioniso. Sul medesimo asse, verso ovest, si apriva un cortile con una fontana al centro (fig. 16), realizzata con blocchi di riuso, e ancora più in alto si sviluppava la chiesa di **San Teodoro (12)** risalente 496 d.C. (fig. 17).

Sul fianco nord della Cattedrale segue il **ninfeo (13)** e, oltre, l'enorme complesso del **santuario di Artemide (15)** che si raggiunge salendo una rampa di scale sulla collina ovest (fig. 18), area precedentemente occupata da una necropoli. Una enorme piazza di 34.000 mq



14



15

- 14 Tetrapilo meridionale
visto da sud.
- 15 Ingresso al complesso
della Cattedrale,
V secolo d.C.

(equivalente quasi a Piazza di S. Giovanni in Laterano a Roma) in antico era bordata da portici che delimitavano il *temenos*, ovvero il recinto sacro, di cui si conservano alcune colonne che negli angoli hanno forma a cuore (fig. 19). Il tempio, su podio, preceduto da una scalinata e dall'altare su cui si effettuavano i sacrifici, era dedicato alla dea Artemide, la divinità protettrice della città. Il complesso fu monumentalizzato nella seconda metà del II secolo d.C.

Gli antichi geraseni che provenivano da est accedevano al santuario da un ponte che scalcava lo *wadi* e attraversavano una piazza trapezoidale che costituiva l'ingresso monumentale al santuario, prima di superare il *cardo* e salire sulla collina. L'ingresso (*Propylaea*) e la piazza furono realizzati da Lucio Attidiano, governatore della *Syria*, nel 150 d.C. come testimoniano le epigrafi relative alle fontane che adornavano la facciata dei propilei. Tuttavia, in epoca bizantina tale settore (fig. 20) fu alterato e al posto della piazza fu costruita una chiesa detta **Chiesa dei propilei (14)**. L'iscrizione nel mosaico pavimentale rimanda all'anno 627 geraseno corrispondente al 565 d.C.

Riprendendo il *cardo* – probabilmente già esausti per il caldo e per aver percorso 2.5 km dall'ingresso del sito – i più motivati possono proseguire la visita raggiungendo la parte settentrionale della città: non ne resteranno delusi. Al centro della strada si incontra un altro **tetrapilo (17)** che, a differenza del precedente, è stato ricostruito negli anni Ottanta (fig. 21). Sulle facciate nord e sud gli archi sono inquadrati da colonne che sorreggono la trabeazione e il timpano (l'elemento triangolare sopra l'architrave); le colonne, a loro volta, poggiano su plinti che probabilmente fungevano da fontane: si notano, infatti, bocche d'acqua figurate come maschere teatrali dotate di un foro da cui fuoriusciva l'acqua. Non è tuttavia sicuro che siano mai state collegate al sistema idrico, lo stesso che doveva rifornire le **terme occidentali (16)**, a destra del tetrapilo.



16



17

16 Cortile intermedio tra la cattedrale e la chiesa di San Teodoro con al centro una grande fontana.

17 Chiesa di San Teodoro, 496 d.C.



18



19



20

18 Santuario di Artemide.

19 Colonne a cuore negli angoli del recinto (*temenos*) del tempio di Artemide.

20 La chiesa dei Propilei, 565 d.C.

Ad ovest si sviluppava un altro complesso civico costituito dall'**odeum (18)** e da una **piazza (forum) con basilica (19)**, quest'ultimi solo parzialmente scavati e i cui resti non sono oggi visibili. L'**odeum** (fig. 22) è un edificio simile al teatro – con cavea, palcoscenico e scena – ma destinato ad altri tipi di spettacoli come le declamazioni poetiche. L'edificio era preceduto da una facciata colonnata (fig. 23) oltre la quale era un porticato con due fontane. La costruzione fu avviata in età antoniana, tra il 165/166 d.C. come riportato nell'iscrizione che menziona gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, ma tra il 222 e il 235 d.C. fu ristrutturato e ingrandito, arrivando ad accogliere 1600 spettatori. Sui sedili sono anche incisi i nomi delle tribù cittadine, perché l'edificio poteva anche essere utilizzato come *bouleuterion*, ovvero per l'assemblea cittadina.

A conclusione del cardo si trova la **porta settentrionale (20)** che faceva parte del circuito murario e costituiva l'accesso della via che collegava Gerasa alla costa (fig. 24). La porta – come testimoniato dall'iscrizione – era dedicata a Traiano e presentava un solo arco il cui architrave scarica su capitelli a foglie lisce, unico esempio in città di un tipo di capitello che si andò affermando negli anni quaranta del I secolo d.C. fino ai primissimi decenni del II secolo d.C., per poi essere ripreso soprattutto nel III e nel IV secolo d.C. Nella parte alta della collina a ovest del cardo sono localizzate alcune chiese che testimoniano la ricchezza e la vitalità della comunità cristiana in epoca tardo antica. Tra l'altro, i Vangeli di Marco (5. 1) e di Luca (8. 26-37) menzionano il miracolo dell'indemoniato operato da Gesù nel territorio di Gerasa.

Su un terrazzamento a ovest dell'**odeum** si trova la **chiesa del vescovo Isaia (21)**. Come in altri edifici cristiani, vi sono reimpiegati molti materiali architettonici prelevati da costruzioni già dismesse, in particolare colonne e capitelli corinzi e ionici simili a quelli collocati lungo gli assi stradali. I pavimenti sono decorati da tappeti musivi differenziati tra na-



21 Facciata meridionale del tetrapilo nord.



22



23

22 Orchestra
e palcoscenico
dell'odeum.

23 Facciata dell'odeum.



24



25

24 Porta settentrionale
dedicata a Traiano.

25 Pavimento mosaicato
della chiesa dei Santi
Giorgio, Giovanni,
Cosma e Damiano.

vata centrale e navate laterali e absidi. Predominano i motivi geometrici ma nella bordura del pavimento centrale è realizzato un motivo a girali vegetali d'acanto. Un'iscrizione nel pavimento ricorda che la chiesa fu costruita all'epoca in cui era vescovo Isaia, grazie alle donazioni di Beroios e Eulampia, nell'anno 621 dell'era gerasena che corrisponde al 558/559 d.C., quando era imperatore Giustiniano. Negli anni venti dell'VIII secolo, durante la dominazione omayyade, furono rimosse le figure umane e animali, ma la chiesa continuò ad essere utilizzata fino alla metà del secolo quando, forse a causa di un terremoto, fu abbandonata.

Alle spalle del santuario di Artemide è stata scavata la cosiddetta **'sinagoga-chiesa' (22)**, originariamente una abitazione privata trasformata, probabilmente nel IV secolo d.C., in sinagoga e, al più tardi nel 531 d.C., in chiesa, come indicato nell'iscrizione pavimentale. Procedendo verso sud-ovest si incontrano la **chiesa del vescovo (23)**, tra le più recenti perché edificata nel 611 d.C., e la **chiesa dei Santi Giorgio, Giovanni, Cosma e Damiano (24)** risalente al 529-533 d.C. (fig. 25). Infine, nella parte meridionale della collina occidentale è la **chiesa dei Santi Pietro e Paolo (25)** eretta nel 565 d.C.

[AD]

Che cos'è un ninfeo?



Il termine moderno *ninfeo*, oggi sinonimo di fontana monumentale, è figlio del Rinascimento: furono infatti gli architetti del Cinquecento e del Seicento a riportarlo in vita, quando iniziarono a ornare ville e giardini con grotte artificiali e anfratti da cui sgorgavano giochi d'acqua scenografici. Ma dietro a questa parola si cela una lunga genealogia che risale all'antichità greca. Il vocabolo originario è νυμφαῖον (*nympháion*), e nella Atene del V secolo a.C. designava un luogo sacro posto ai piedi dell'Acropoli, dove si veneravano le Ninfe, divinità femminili legate alle acque, ai boschi, alle rocce, spesso in compagnia del dio Pan. Non si trattava solo di un santuario: il *nympháion* era anche un punto d'acqua, un luogo in cui sacro e quotidiano si fondevano.

Il latino *nymphaeum* compare nelle fonti solo a partire dalla metà del I secolo d.C. È Plinio il Vecchio, instancabile raccoglitore di curiosità naturali e storiche, a farne uso con il significato di 'grotta'. Eppure, nella pratica urbana dell'Impero, il termine assume una valenza più concreta. A Como, ad esempio, un'iscrizione — purtroppo frammentaria — ricorda gli interventi su un *nymphaeum* da parte di un amministratore locale il cui nome ci è sfuggito.

Nel mondo greco-romano, il termine *nympháion*

comincia ad essere impiegato per strutture idriche monumentali a partire dalla fine del I secolo d.C. Un'iscrizione proveniente dall'agorà di Argo, in Grecia, ne attesta l'uso, mentre verso il 105/106 d.C. un altro *nympháion* viene costruito nella città di Soada Dionisiade, oggi As-Suwayda, nella Siria meridionale. Il monumento, dedicato all'imperatore Traiano, era ancora visibile nel XIX secolo e attirò l'attenzione dei viaggiatori europei, che lo descrissero e disegnarono prima che venisse smontato e se ne perdessero le tracce.

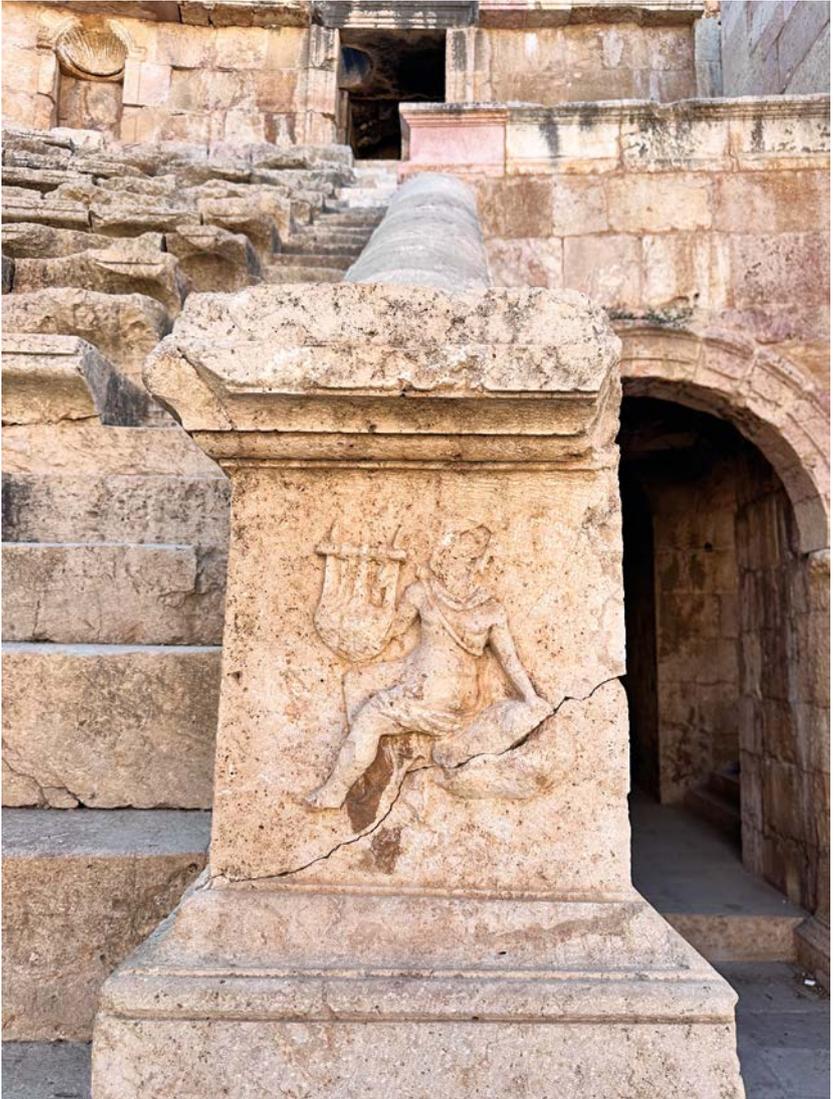
Va tuttavia ricordato che *nymphaeum* non era il termine più comune nell'antichità per indicare una fontana. Il latino e il greco offrivano una vera e propria costellazione di vocaboli — più di venti — per designare strutture idrauliche, tra cui spiccano anche i termini riferiti a condutture e acquedotti. Uno dei più frequenti era *lacus*, spesso inciso sulle epigrafi. A Sepino, nel Molise, un'iscrizione lo accompagna a una fontana con una semplice vasca rettangolare in pietra, simile a quelle ancora oggi visibili lungo le vie di Pompei o Ercolano.

In greco, il termine equivalente era κρήνη (*kréne*), con il quale si indicava la fontana pubblica, probabilmente corrispondente al latino *lacus*. Giuseppe Flavio, storico romano di origini ebraiche, ricorda, ad esempio, che il re Erode costruì ad Ascalona 'meravigliose fontane', oltre alle terme e ai portici (Flav. Jos. *Bellum Judaicum*, I, 422), a testimonianza di quanto prestigio potesse incarnare un'infrastruttura idrica ben realizzata.

In Asia Minore (territorio corrispondente più o meno all'attuale Turchia) le fontane monumentali erano così numerose che le iscrizioni e i resti archeologici ci permettono di ricostruire con una certa precisione la terminologia impiegata dagli antichi. A Efeso, per esempio, una fontana monumentale è definita *ydrek-dokhéion*, e fu costruita nei primi anni del II secolo d.C. da Claudio Aristione e dalla moglie Giulia Lydia

Laterane. Al centro della sua ricca facciata troneggiava una statua di Traiano, più grande del naturale, affiancata da quelle dei due committenti. L'acqua scorreva sotto i suoi piedi, raccogliendosi in una vasca: un'immagine potente, che lasciava intendere come fosse l'imperatore stesso a dispensare l'acqua alla città e ai suoi abitanti.

[AD]



Particolare con figura di Apollo dalla cavea dell'odeum.

Il ninfeo di Gerasa



A circa 360 metri dalla spettacolare piazza ovale di Gerasa, sul lato occidentale del *cardo* massimo, si erge uno degli edifici più scenografici dell'intero sito: il monumentale ninfeo della città (fig. 26). Oggi lo vediamo in uno stato relativamente ben conservato, ma ciò che ci appare è il risultato di due importanti campagne di ricostruzione condotte nel Novecento: la prima negli anni Venti, la seconda negli anni Ottanta. Quando, all'inizio del XIX secolo, i primi viaggiatori europei si avventurarono tra le rovine di Gerasa, allora ancora abbandonata e sepolta sotto secoli di silenzio, si trovarono davanti a un paesaggio surreale. Tra le pietre e i frammenti di colonne che punteggiavano il terreno, il ninfeo si distingueva come un relitto antico sopravvissuto al tempo: ancora in piedi, al centro, la sua struttura semicircolare e due colonne sulla facciata; tutto il resto era crollato (fig. 27). Lo svizzero John Ludwig Burckhardt, uno dei primi a raggiungere il sito, descrisse con occhio attento ciò che vide: due colonne «in asse con quelle del colonnato della strada, appartenenti ad un piccolo edificio, di cui non resta nulla se non la parte posteriore circolare, contenente diverse nicchie, quasi completamente in rovina» (Burckhardt 1822, p. 259, trad. autore).

Fu solo negli anni Venti del secolo scorso che si comin-





ciò a liberare l'area dalle macerie e a ricostruire parte dell'edificio attraverso un'anastilosi – una ricostruzione con i materiali originari (fig. 28). Una seconda fase di interventi venne intrapresa negli anni Ottanta, con l'obiettivo di restaurare e consolidare quanto fatto decenni prima. Tuttavia, i metodi impiegati non rispettavano gli standard moderni: si usò cemento armato, oggi deteriorato, e si integrarono blocchi moderni o recuperati da strutture vicine, senza una documentazione adeguata.

Il ninfeo si inseriva armoniosamente lungo il colonnato occidentale che accompagnava il *cardo*, ma si distingueva nettamente grazie alla presenza di quattro colonne di 12 metri d'altezza che rompevano la regolare successione delle colonne porticate, più basse. La struttura presenta un'abside centrale e due ali laterali, originariamente coperte da una semicupola di 11 metri di diametro e circa 5,70 metri d'altezza: un quarto delle dimensioni della maestosa cupola del Pantheon romano, che raggiunge i 43,3 metri.

Dietro l'abside si sviluppa un corpo edilizio rettangolare, con due corpi simmetrici dietro le ali: è qui che si trovava l'infrastruttura idraulica che alimentava la fontana, fatta di canali e condutture nascosti alla vista. Sulla facciata, una lunga iscrizione in lettere maiuscole greche si estende sull'architrave in due fasce distinte: inizia da un'edicola sul lato sinistro (fig. 29), attraversa l'abside e termina sull'edicola di destra. Un messaggio solenne e pubblico, inciso nella pietra come segno tangibile di chi volle, progettò e rese possibile l'opera:

linea superiore

**con buona sorte, per la salvezza e la
permanenza eterna dell'imperatore
Cesare Marco Aurelio Commodo
Antonino Augusto Germanico
Sarmatico Britannico, felice, padre**

della patria, avente la potestà tribunizia per la quindicesima volta, console per la sesta volta, nell'anno quindicesimo del regno...

linea inferiore

e del popolo dei Romani, ..., la città degli Antiocheni presso il Chrysorroa, precedentemente dei Geraseni, nell'anno duecentocinquantaduesimo, mese di Xanthikos (marzo-aprile)...

L'iscrizione, che si apre con la tradizionale formula che invoca la sorte e augura salute e un lungo regno, menziona la titolatura completa dell'imperatore Marco Aurelio Commodo della dinastia degli Antonini, figlio di Marco Aurelio, che governò col padre a partire dal 177 d.C. e poi da solo dal 180 d.C., fino all'uccisione avvenuta il 31 dicembre del 192 per avvelenamento. Commodo ottenne i titoli di Germanico nel 172 d.C. e di Sarmatico l'anno seguente, oltre a quello di Britannico nel 184 d.C. per le sue vittorie militari.

Nella seconda riga, dopo la menzione del popolo dei Romani, si legge che la dedica dell'infrastruttura fu fatta dalla città degli Antiocheni nell'anno 252 dell'era di Gerasa, secondo il locale calendario che inizia nel 63 a.C., quando il generale romano Pompeo Magno istituì la provincia romana di *Syria*. Le indicazioni fornite dall'epigrafe consentono di datare la costruzione dell'edificio nell'anno 190/191 d.C.

La facciata della fontana, costruita con blocchi di calcare locale e con colonne in travertino, era rivestita con lastre di marmo bianco, per lo meno nel livello inferiore dove si osservano molti fori per perni per il fissaggio e minime porzioni delle lastre stesse non rimosse in antico. Il livello superiore, invece, non presenta fori per il fissaggio delle lastre, ma in una nicchia si conserva un frammento di decorazione

pittorica, che probabilmente in origine era estesa a tutta la muratura.

Avvicinandosi alla struttura si noterà che non è possibile attingere l'acqua direttamente dalla vasca, protetta da un alto parapetto: i Geraseni dovevano accostare i loro contenitori sotto i mascheroni figurati da cui l'acqua scorreva. In corrispondenza del getto, degli incavi permettevano sia di convogliare l'acqua nel sistema fognario sia di sostenere i recipienti. Colpisce, tra questi, la decorazione scolpita con motivi marini e pesci (fig. 30).

Possiamo solo immaginare lo scrosciare dell'acqua che fuoriusciva in abbondanza dalle sette nicchie e andava a riempire la grande vasca, o lo zampillio che ricadeva nei bei tombini figurati a tema marino. Certamente il ninfeo costituiva un luogo di incontro per gli abitanti e per quanti giungevano in città, non solo per la sua posizione centrale, ma anche perché offriva riparo e frescura durante i mesi più caldi: in antico, infatti, la facciata orientata a est era coperta da un porticato e dunque era ombreggiata per grande parte della giornata.

Ignoriamo ancora il sistema idrico che portava l'acqua al ninfeo, che probabilmente giungeva sul retro da un acquedotto proveniente da ovest, per poi essere incanalata internamente tramite condutture che terminavano in corrispondenza delle nicchie dell'abside e nelle due sui lati. Al momento, non sappiamo neppure fino a quando l'infrastruttura rimase in funzione, ma certamente nel corso dei secoli successivi si resero necessari interventi di manutenzione e consolidamento della struttura. In particolare sul lato settentrionale fu realizzato (probabilmente tra IV e V sec. d.C.) un primo muro di sostegno mediante il riuso di elementi architettonici tra cui tre iscrizioni di II secolo d.C. Tale muro sembra far parte di una serie di interventi volti ad inglobare il ninfeo nel complesso della cattedrale, costruita agli inizi del V secolo d.C. sopra un precedente edificio templare esistente sul fianco meridionale della fontana.



27



28



29



30

27 Una fotografia del ninfeo di Gerasa scattata dal fotografo Bonfils tra il 1867 e il 1899 (Library of Congress, Washington, LC-DIG-ppmsca-04340).

28 Un'immagine dei lavori di ricostruzione del ninfeo negli anni Venti (Library of Congress, Washington, LC-DIG-matpc-09339).

29 Porzione di trabeazione corrispondente all'inizio dell'iscrizione, sul lato sinistro della facciata.

30 Bocca d'acqua e tombino sottostante con decorazione di pesci.

Alle spalle del ninfeo vennero poi aggiunti nuovi ambienti del complesso paleocristiano, e l'ala meridionale fu parzialmente inglobata in costruzioni successive. A questo periodo potrebbe risalire anche il posizionamento, di fronte alla vasca, di un grande bacino in granito rosso di Assuan (*labrum*), forse proveniente dal *macellum* ormai in disuso. Tale spostamento potrebbe essere stato pensato per facilitare l'uso dell'acqua, secondo soluzioni attestate anche in Asia Minore e a Leptis Magna (in Libia).

In epoca più tarda, forse in seguito a terremoti – come quello del 749 – venne realizzato un secondo muro di contenimento, addossato al precedente e alla fontana. Interventi simili si osservano anche lungo il fianco del complesso templare dedicato ad Artemide, segno che il decumano minore continuò a essere utilizzato anche in epoca islamica, sotto gli Omayyadi e gli Abbasidi (VII-IX sec.). A questo periodo risale la cosiddetta 'Casa dei Cuori', una grande residenza costruita sul lato opposto del cardo, proprio di fronte al ninfeo. La fontana, forse non più funzionante, restava comunque come quinta scenografica di grande effetto, ormai integrata nel paesaggio urbano e monumentale della città tardoantica e altomedievale.

[AD]

Storie di pietre: leggere l'architettura antica



Queste pagine vogliono fornire alcune linee guida generali per imparare a 'leggere le pietre', ossia riconoscere e interpretare i frammenti di quelle membrature architettoniche lapidee che popolano – spesso dimenticate e non capite – i siti archeologici di età romana (fig. 31). L'intento è quello di offrire una chiave di lettura dell'architettura antica realizzata in pietra a partire dai suoi stessi resti. Questo percorso, che non ha alcuna pretesa di completezza, si muoverà entro una cornice di riferimento costituita dalla città di Gerasa e dai suoi monumenti più significativi, costruiti nella seconda metà del II secolo d.C., quando la città conobbe il suo periodo di massimo splendore. Camminare oggi per le strade dell'antica città vuol dire, da un lato, restare meravigliati dalla mole dell'**arco di Adriano (1)**, che segna l'ingresso meridionale al sito archeologico, dall'inusuale forma ovale della **piazza del foro (7)**, o ancora dal numero di colonne di diverso formato che fiancheggiano il cardine e il decumano (fig. 32). Dall'altro, significa anche imbattersi in numerosi elementi architettonici frammentari di diverso formato e dimensioni disposti, più o meno ordinatamente, lungo i margini delle strade. Tali elementi completano un paesaggio urbano costituito da rovine, molte delle quali oggetto di anastilosi – vale

a dire ricostruzioni più o meno estese delle antiche strutture a partire dagli elementi originali di un determinato edificio –, e in alcuni casi restano a testimonianza di elevati architettonici oggi solo in parte conservati, oppure del tutto scomparsi.

L'architettura e le membrature lapidee tra struttura e decorazione

Al centro del nostro discorso ci saranno dunque i frammenti architettonici – le 'pietre', appunto –, siano essi di grandi o piccole dimensioni. Non importa se in alcuni casi le dimensioni di quest'ultimi possono apparire colossali: se privi di una loro parte, essi costituiranno comunque un frammento, una parte di un intero.

Il nostro riferimento esclusivo alle pietre si deve anche alla natura dell'architettura di Gerasa, che è pressoché esclusivamente litica. L'unico elemento in opera cementizia – vera e propria rivoluzione in ambito costruttivo che si deve ai Romani – che valga la pena ricordare è rappresentato dalla calotta che doveva costituire la copertura del grande **ninfeo (13)**.

Ogni membratura architettonica può essere analizzata su tre livelli distinti, ma interconnessi: **forma, funzione e decorazione**. La funzione specifica di ciascun elemento influisce, infatti, almeno in linea di massima, sulla forma: ciò fa sì che una base, un capitello e un architrave abbiano forme diverse tra loro. La decorazione, invece, svincolata dalla funzione, è parzialmente condizionata dalla forma. Alcuni motivi decorativi si adattano meglio a specifiche modanature, ragione per cui determinate decorazioni compaiono con una certa ricorrenza sulle stesse modanature.

Leggere le pietre significa studiarle e analizzarle sia da un punto di vista tecnico-architettonico che storico-artistico. Gli elementi architettonici potevano assolvere ad una funzione portante oppure esclusivamente decorativa. Nel primo caso si tratta di blocchi, ovvero di elementi caratterizzati da un certo sviluppo

in altezza, larghezza e profondità. Nel secondo caso, invece, si è di fronte ad elementi di rivestimento la cui conformazione è contraddistinta da uno spessore ridotto. La loro funzione principale è quella di rivestire, di nascondere una superficie – solitamente una parete –, puntando tutto sulla decorazione.

Mentre nel primo caso, ad esempio, i singoli elementi potevano essere sistemati l'uno sopra all'altro e dare così vita ad un alzata stabile anche senza vincoli – vale a dire senza perni metallici –, nel secondo caso, proprio per l'assenza di una funzione strutturale dei vari elementi e per il loro spessore ridotto, questi erano fissati alla muratura retrostante mediante grappe metalliche.

La perizia e le competenze raggiunte dai Romani in campo architettonico-ingegneristico sono ancora oggi sotto gli occhi di tutti e costituiscono i presupposti alla base della realizzazione di opere straordinarie come l'Anfiteatro Flavio (il Colosseo) e il gigantesco tempio di Giove a Baalbek, noti per la loro mole, o del Pantheon, la cui cupola rimarrà ineguagliata fino a quella realizzata da Brunelleschi per il duomo di Firenze.

A qualsiasi latitudine e in qualunque periodo storico, l'architettura presenta una duplice natura. Da un lato essa deve rispondere a esigenze oggettive quali la statica (un edificio deve stare in piedi), la funzione (ciascun edificio ne ha una propria) e la praticità (un edificio deve essere, ad esempio, accessibile). Dall'altro, le architetture possono veicolare messaggi e assurgere a simboli di vario genere, mentre le loro singole componenti offrono all'occorrenza superfici più o meno estese che possono ospitare decorazioni. Un esempio efficace è rappresentato dal grande **ninfeo** di Gerasa (**13**) (fig. 26): i blocchi squadri del muro di fondo ne assicurano la solidità; le colonne disposte su due livelli sovrapposti conferiscono alla facciata una scansione monumentale e movimentata caratterizzata da capitelli corinzi e trabeazioni ricca-

mente decorati. Il quadro doveva essere completato e ulteriormente arricchito da un apparato figurativo sistemato all'interno delle nicchie.

Per chiarire meglio questa duplice natura, può essere utile il confronto con la statuaria. Se una scultura è un prodotto artistico nella maggior parte dei casi privo di una qualsiasi funzione strutturale – a meno di casi del tutto eccezionali in cui le sculture siano concepite in sostituzione delle colonne, come le celebri Cariatidi dell'Eretto sull'Acropoli di Atene – che si apprezza principalmente da un punto di vista estetico e/o simbolico, un capitello di colonna ha invece una sua specifica funzione portante nell'ambito di un edificio, in quanto mezzo necessario per trasmettere e scaricare il peso della trabeazione e della parte sommitale di una struttura ai fusti di colonna e, infine, a terra (fig. 33). La presenza o meno di decorazioni non incide in alcun modo sulla sua funzione architettonica, ma contribuisce invece alla sua connotazione estetica.

I Romani seppero sfruttare con grande consapevolezza il ruolo strutturale e l'aspetto decorativo dell'architettura. Uno degli esempi più lampanti è fornito dai *frigidaria* (gli ambienti freddi) dei grandi impianti termali imperiali, all'interno dei quali architetti e progettisti antichi simulavano che a sostenere il peso delle possenti volte a crociera fossero le sole colonne lungo le pareti interne di questi ambienti (fig. 34). In realtà, in casi come questo, la colonna – che svolgeva tuttavia una funzione strutturale, contribuendo a scaricare il peso delle volte – lavorava insieme ai massicci piloni in muratura e ai muri perimetrali dietro le colonne. Il ricorso a imponenti fusti – spesso monolitici – in marmi colorati pregiati, invece, talvolta in associazione con basi e capitelli riccamente intagliati, esaltava l'aspetto decorativo delle colonne.

È lungo questi due binari, dunque, funzione strutturale e aspetto decorativo, che ci si deve muovere ogni qual volta si abbia a che fare con un elemento architettonico romano. La domanda che ci si deve porre è



31



32



33

31 Frammenti di elementi architettonici decorati presso l'arco di Adriano.

32 Vie colonnate:
(a) decumano,
(b) cardine.

33 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare di una delle edicole.

la seguente: questo elemento *X* aveva una funzione portante o esclusivamente decorativa?

Ogni elemento architettonico, infatti, svolge un ruolo specifico all'interno di un sistema composto da più parti, ciascuna con una funzione propria. Quando dunque ci si interfaccia con un elemento architettonico – che nel fortunato caso di Gerasa può spesso presentarsi anche come piuttosto integro – si deve ricordare che questo, in quanto parte di una struttura tridimensionale, lavorava a sistema insieme ad altri elementi identici con la medesima funzione (fig. 35) e altri ancora che avevano invece un aspetto differente e che servivano diversi scopi. Per intenderci: all'interno di uno stesso edificio, un concio di pietra, un capitello di colonna e un blocco di architrave presentano forme diverse e occupano posizioni ben distinte. Sebbene deputati a funzioni specifiche e sottoposti a sollecitazioni differenti, la loro interazione garantisce l'equilibrio dell'intera struttura. Nel caso del capitello e dell'architrave, all'aspetto strutturale si associa poi quello decorativo.

L'architettura è quindi assimilabile a un organismo complesso, in cui ogni elemento concorre – ciascuno a proprio modo – al medesimo obiettivo: far sì che l'edificio resti saldamente in piedi.

Le pietre del mondo romano

Per garantire solidità e durata alle loro architetture più importanti, gli antichi fecero presto ricorso alla pietra. Quest'ultimo termine, però, alquanto generico, non deve trarre in inganno, poiché la gamma di materiali lapidei impiegati in antichità era in realtà assai vasta. Tra i più usati figurano alabastri, brecce, calcari, graniti, marmi, porfidi, puddinghe, quarziti, scisti, travertini. La disponibilità di questi materiali era legata alla geomorfologia dei territori: ogni area geografica forniva ciò che la natura metteva a disposizione.

Tra i primi a sperimentare un'architettura monumentale in pietra, già nel III millennio a.C., vi furono gli



34



35

- 34 Roma, chiesa di Santa Maria degli Angeli. La chiesa si inserisce all'interno del *frigidarium* delle terme di Diocleziano (foto di AM).
- 35 Frammenti di cornice pertinenti a un frontone lungo il cardine, sul lato opposto della strada rispetto al complesso santuariale dedicato ad Artemide.

Egizi, i quali divennero abili a lavorare uno dei materiali lapidei più duri presenti in natura, il granito, utilizzato nelle piramidi, nei templi e per gli obelischi. A partire all'incirca dal VI secolo a.C., invece, i Greci iniziarono ad utilizzare le diverse qualità di marmo bianco di cui è ricca l'area egea per realizzare i propri edifici sacri. Più tardi, i Romani ereditarono non solo le cave, ma soprattutto le competenze tecniche sviluppate da Egizi e Greci nella lavorazione della pietra, portando questo settore dell'edilizia a una scala che possiamo definire senza esitazione come 'industriale'.

Uno degli aspetti più sorprendenti dell'architettura romana di età imperiale è difatti il massiccio impiego di marmi, sia bianchi che policromi. Occorre però fare una precisazione: in archeologica e storia dell'arte antica – così come nelle seguenti pagine –, l'utilizzo del termine **marmo** ha una specifica connotazione, legata a doppio filo all'uso che se ne faceva nel mondo antico. La parola deriva infatti dal greco μάρμαρον (*mármaron*) o μάρμαρος (*mármaros*), il cui significato è quello di 'pietra splendente', che a sua volta proviene dal verbo μαρμαίρω (*marmàirō*), 'splendere, brillare'. Allo stesso modo, i Romani con la parola *marmor* (pl. *marmora*) indicavano qualsiasi tipo di pietra lucidabile e splendente. Ne consegue che non tutti i 'marmi romani' sono in realtà marmi per natura. Da un punto di vista geologico, infatti, il marmo è una roccia metamorfica carbonatica che, per effetto del metamorfismo cui è stata sottoposta nel corso di milioni di anni, ha assunto una struttura costituita da cristalli. Per tale ragione, di tutti quelli che i Romani indicavano come marmi, sono strettamente definibili come tali solo quelli bianchi (ad es. il lunense, il pentelico, il proconnesio, ampiamente usati nell'architettura romana) e alcuni di quelli colorati (cipollino, pavonazzetto, cd. greco scritto), i quali sono caratterizzati per l'appunto da una struttura cristallina.

A Roma il marmo fu introdotto nell'architettura pubblica monumentale a partire dalla seconda metà del

Il secolo a.C., a seguito delle conquiste in Oriente dei grandi generali dell'epoca (i *virī triumphales*). Da quel momento in avanti, il marmo si affermerà progressivamente come simbolo di potere e di lusso, divenendo così una delle caratteristiche più appariscenti dell'architettura romana. Il prestigio di questo materiale divenne tale che Augusto (27 a.C.-14 d.C.), secondo lo storico Svetonio, in punto di morte ricorderà di aver trovato una Roma costruita in mattoni e di averla restituita in marmo.

Le principali e più importanti cave di marmo del mondo romano si trovavano in Grecia, in particolar modo nell'area dell'Egeo; nella penisola anatolica (l'attuale Turchia), lungo la costa occidentale; nel deserto egiziano orientale, all'altezza del medio corso del Nilo (fig. 36). In queste aree veniva cavata la maggior parte dei 'marmi imperiali', ovverosia quei marmi la cui gestione dalle cave era responsabilità dell'amministrazione centrale, tra cui ad esempio il giallo antico, il granito grigio del Foro, il pavonazzetto, il porfido rosso, il portasanta, o la sienite. Il trasporto di questi materiali avveniva via mare, in quanto più pratico ed economico rispetto al trasporto via terra. Se dunque tutte le pietre lucidabili erano indicate come *marmora*, per distinguerli i Romani ricorrevano alla loro provenienza geografica. Così quello che oggi chiamiamo giallo antico era il *marmor numidicum*, in quanto proveniente dall'antica *Numidia*, l'attuale Tunisia; il cipollino era il *marmor carystium*, perché cavato vicino alla città di Karystos, nell'isola di Eubea; il portasanta era il *marmor chium*, dall'isola di Chio, di fronte alla costa occidentale della Turchia; il pavonazzetto era noto come *marmor docimium*, perché Docimium (nell'entroterra anatolico) era la località più prossima alle cave, ecc. Vi sono però anche alcune eccezioni: l'africano, ad esempio, che a scapito del nome moderno proviene da Teos (Turchia occidentale) era indicato in antico come *marmor luculleum*, in riferimento a Lucio Licinio Lucullo, generale romano che



1	Alabastro 'a pecorella'	13	Occhio di pavone	25	Africano
2	Cipollino mandolato	14	Breccia corallina	26	Iassense
3	Nero d'Aquitania	15	Rosso antico	27	Alabastro fiorito
4	Lunense, bardiglio	16	Serpentino	28	Pavonazzetto
5	Greco scritto	17	Pentelico, Imetto	29	Alabastro cotognino
6	Giallo antico	18	Fior di pesco	30	Porfido rosso
7	Nero antico	19	Breccia di Sciro	31	Granito grigio del Foro, granito bianco e nero
8	Lumachella orientale	20	Cipollino	32	Granito verde della sedia di San Lorenzo
9	Verde antico	21	Nassos	33	Basanite
10	Tasio	22	Bigio antico	34	Sienite
11	Granito della Troade	23	Portasanta		
12	Proconnesio	24	Granito misio		

- 36** Dislocazione delle principali cave di marmo del mondo romano. La stella in giallo indica la posizione della città di Roma.

all'inizio del I secolo a.C. importò per primo a Roma un considerevole numero di fusti realizzati in questo marmo. Le cave del cosiddetto granito grigio del Foro, invece, erano note con il nome di *mons Claudianus*, in quanto vennero sfruttate a partire dal principato di Claudio (41-54 d.C.).

I nomi usati attualmente per indicare i diversi marmi si devono ai marmorari della Roma moderna, che tra il Cinquecento e l'Ottocento nel coniarli fecero appello nella maggior parte dei casi alle principali caratteristiche estetiche delle diverse pietre: giallo antico per via del distintivo colore giallo, che alle volte può però variare sui toni dell'arancione o del rosa; cipollino perché le venature creano un disegno simile a quello dell'interno di una cipolla; pavonaz-zetto perché generalmente attraversato da venature violacee, paonazze.

Oltre ai cosiddetti marmi imperiali esistevano poi numerose altre pietre, note come 'marmi di sostituzione', le cui caratteristiche estetiche richiamavano alcuni dei più prestigiosi marmi, utilizzate per lo più in ambito locale.

Gerasa e le sue pietre

Nonostante i marmi percorressero frequentemente grandi distanze attraverso il Mediterraneo superando alle volte non pochi ostacoli, tuttavia, a Gerasa il loro impiego è assai raro. La città, infatti, come d'altronde tutta l'area del Levante, è sprovvista di bacini marmiferi ed è tagliata fuori dal circuito delle principali cave imperiali. Il fabbisogno di materiale lapideo da costruzione era dunque sostenuto esclusivamente – salvo rare eccezioni – da pietre locali di diverse qualità, costituite in particolare da calcari e travertini. Per le murature si utilizzava un calcare tenero noto localmente come Hithani o Kilsī, cavato nei dintorni della città nelle cave di Shawāhed e di Wādi Sūf. Gli elementi decorativi come basi, fusti, capitelli e tra-beazioni erano invece scolpiti in un calcare duro e

compatto, il cui nome locale è al-Hajar al Malkei (o *Royal Stone*) e le cui cave sono state individuate in più punti nelle vicinanze della città (Al Shawāhed, Wādi Sūf, Thughrat 'Usfūr e al-Majjar, Wādi ad-Din, al Birkatain, Miqbilah, Al-Māqle' el-Gharbiyyah). Le proprietà fisiche di questo materiale, caratterizzato da un colore ocra, ne permettevano un profondo intaglio, che si traduceva in elementi architettonici riccamente decorati (fig. 37). È inoltre documentato l'utilizzo di un altro materiale, un tipo di travertino poroso ma compatto con gradazione di colore dal giallo all'arancio/rosa e caratterizzato in alcuni casi anche dalla presenza di clasti bianchi, utilizzato ad esempio per i fusti di colonna delle edicole della parte centrale del grande ninfeo sul cardine (fig. 38).

Leggere un elevato architettonico antico

Come si legge un alzatao architettonico? Per farlo, procederemo dal basso verso l'alto, seguendo il normale *iter* costruttivo, come se dovessimo fisicamente mettere in opera un elemento architettonico sopra l'altro. Nei grandi complessi monumentali, 'l'unità base' è rappresentata dalla **colonna**. Essa, infatti, che altro non è che la 'pietrificazione' del semplice palo di legno infisso a terra, per via della sua semplice conformazione poteva essere reiterata in serie più o meno numerose, a seconda delle esigenze, e in formati diversi.

In queste pagine, con il termine 'colonna' ci si riferisce all'insieme formato da base, fusto e capitello (fig. 39). La sua costruzione era basata su un sistema proporzionale, sul quale ci informa Vitruvio nel suo *De architectura*. Il tutto ruotava attorno al diametro inferiore del fusto, misurato appena al di sopra dell'estremità inferiore; base e capitello erano a loro volta proporzionati a questa misura. Per le colonne corinzie, ad esempio, la misura del diametro inferiore del fusto moltiplicata per 8 restituisce l'altezza del fusto; la stessa misura, invece, moltiplicata per 10, dà l'altezza dell'intera colonna. L'altezza della trabe-

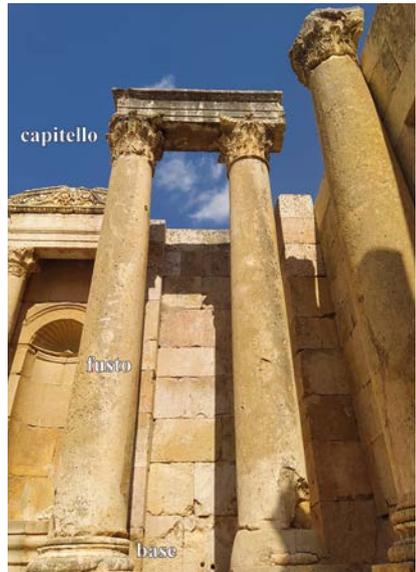
- 37 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare della trabeazione pertinente a una delle edicole del livello superiore di nicchie.
- 38 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare di un frammento di fusto di colonna pertinente a una delle edicole del primo ordine di nicchie.
- 39 Teatro meridionale. Colonne del primo ordine dell'edificio scenico.



37



38



39

azione, invece, corrispondeva solitamente a circa un quarto di quella della colonna.

La realtà dei fatti, però, come spesso capita, supera la teoria e a ben vedere il sistema proporzionale su cui si basava l'architettura romana – contraddistinta da una spiccata standardizzazione, che facilitava così l'estrazione e la lavorazione dei blocchi in cava – era suscettibile, a seconda dei casi e delle necessità, di alcuni aggiustamenti.

A Gerasa, nella maggior parte dei casi, le colonne sono issate al di sopra di piedistalli modanati di forma parallelepipedica più o meno alti (fig. 40), i quali conferiscono ad esse maggiore monumentalità e slancio. Il primo elemento dal basso è la **base**, che nell'ambito dell'architettura romana si presenta solitamente sottoforma di due tipi (attica e composita). Per gli edifici di Gerasa, il tipo maggiormente rappresentato è la **base attica**, contraddistinta da un'articolazione piuttosto semplice. Essa (fig. 40) prevede infatti dal basso verso l'alto un elemento quadrangolare (plinto) seguito da due elementi convessi con profilo semicircolare (che in base alla loro posizione sono indicati come toro inferiore e toro superiore), separati da una modanatura concava (scozia) contenuta tra due sottili listelli.

Spesso, per ragioni di natura tecnica, nello stesso blocco lapideo della base veniva intagliata anche l'estremità inferiore del fusto (imoscapo).

Di grande interesse risultano le basi delle semicolonne dell'**arco di Adriano (1)** (fig. 41) e della **porta meridionale (4)** (fig. 7), arricchite da un elemento sovrapposto che assume una forma a campana rovescia – leggermente accennata – con bordo superiore ricurvo, decorato da alte foglie d'acanto affiancate le une alle altre.

Al di sopra delle basi trovano posto i **fusti**. Da un punto di vista morfologico, questi possono essere **monolitici** (ovverosia costituiti da un singolo elemento lapideo), come nel caso di alcuni fusti in travertino



40 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare del piedistallo e della base di una delle quattro grandi colonne sulla fronte del ninfeo.

41 Arco di Adriano. Particolare di una delle basi d'acanto delle semicolonne.

40



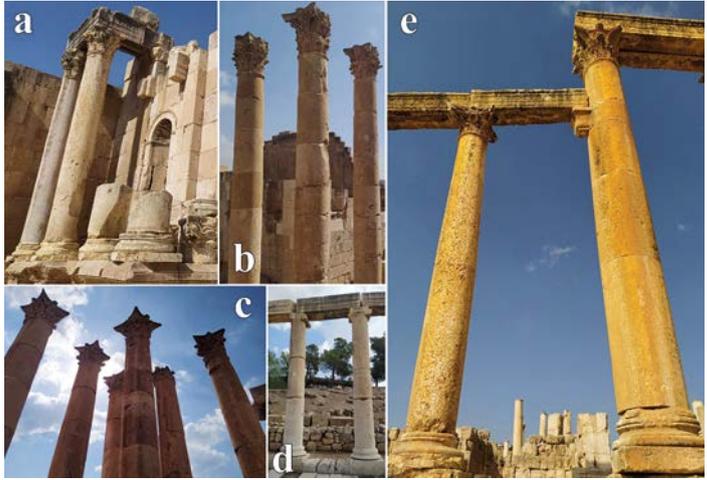
41

locale dell'ordine inferiore del frontescena del **teatro (6)**, oppure realizzati da elementi sovrapposti – detti **rocchi** –, come avviene per i grandi fusti delle peristasi del **tempio di Zeus (5)** e **del tempio di Artemide (15)**, o ancora per quelli della **piazza del foro (7)** e delle vie colonnate (fig. 42). Nell'ambito dell'architettura romana, i fusti non sono perfettamente cilindrici. Il diametro della parte inferiore, infatti, è maggiore – di poco – rispetto a quello superiore: vale a dire che i fusti di colonna sono rastremati verso l'alto. Inoltre, a circa $\frac{1}{3}$ della loro altezza, è situato un rigonfiamento: l'*entasis*. In corrispondenza delle estremità sono presenti delle modanature: quella inferiore (**imoscapo**) si compone solitamente di un listello piatto, mentre quella superiore (**sommoscapo**) è più articolata.

Nel caso dei principali monumenti di Gerasa i fusti sono **lisci**, privi di ogni tipo di decorazione. Nei fusti **scanalati**, di cui in città sono osservabili pochi esemplari, la circonferenza è solitamente divisa in 24 rientranze concave (le scanalature), separate da elementi a dorso piatto (listelli). Una variante dei fusti scanalati attestata a Gerasa è rappresentata dai fusti **spiraliformi**, caratterizzati da listelli e scanalature che assumono un andamento a spirale. Alcuni frammenti di fusti di questo tipo si trovano lungo il cardine, di fronte ai propilei d'accesso al **tempio di Artemide (15)**.

Più complessa, invece, è la questione legata ai **capitelli** adottati nell'architettura romana, per i quali esistono diverse tipologie. Il capitello, infatti, che trova posto al di sopra del fusto, poteva assumere diverse forme, tutte assai diverse tra loro (dorico, ionico, corinzio, composito).

A Gerasa, il tipo di capitello più utilizzato è quello **corinzio** (fig. 43). Esso è composto da un elemento troncoconico, il *kalathos*, e una sorta di 'tavoletta' quadrangolare con quattro lati concavi (abaco) posta superiormente. Il *kalathos* è solitamente rivestito da due corone di **foglie d'acanto** che si sviluppano per



42



43

42 Le colonne di Gerasa. Fusti monolitici del primo ordine dell'edificio scenico del teatro (a); fusti realizzati mediante rocchi sovrapposti del tempio di Zeus (b), del tempio di Artemide (c), della piazza ovale (d) e dei colonnati lungo il cardine (e).

43 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare di 2 capitelli corinzi delle grandi colonne sulla fronte. Nomenclatura relativa al capitello corinzio.

circa metà della sua altezza, caratterizzate da una ricca e articolata struttura interna contraddistinta da un gioco chiaroscurale piuttosto intenso. Coppie di elementi disposti obliquamente o in verticale tra le foglie della seconda corona, i **caulicoli**, assimilabili a degli steli, sostengono coppie di foglie d'acanto disposte di profilo (**calice**) dalle quali nascono i nastri delle **elici** e delle **volute**. Quest'ultime sorreggono gli spigoli dell'abaco, il quale alle volte – come in numerosi esemplari a Gerasa – può presentarsi decorato. Al centro di ciascuno dei lati concavi dell'abaco trova posto un fiore alquanto sporgente e proteso verso il basso (**fiore dell'abaco**).

Al di sopra della colonna corre orizzontalmente la **trabeazione** (fig. 44), termine con il quale si indica l'insieme di **architrave**, **fregio** e **cornice**.

Il tipo di **architrave** più attestato nell'architettura di Gerasa vede la successione – sempre dal basso verso l'alto – di tre **fasce** di altezza progressivamente crescente le quali sporgono appena le une sulle altre (fig. 44). Queste sono nella maggior parte dei casi lisce, ma in rari casi possono ospitare delle decorazioni; tra di esse, trovano posto **modanature di passaggio** solitamente decorate. La parte superiore dell'architrave, il coronamento, si articola generalmente in due modanature sovrapposte e anch'esse decorate. Al di sopra dell'architrave è posto il **fregio**, che in alcuni casi può essere ricavato nel medesimo blocco lapideo dell'architrave. In questo caso, l'elemento architettonico si definisce come fregio-architrave. Nell'ambito dell'architettura romana, il tipo di fregio più diffuso è quello continuo, di ascendenza ionica. Questo offriva uno spazio che poteva essere liscio oppure ospitare diversi tipi di decorazioni. In epoca imperiale, il motivo più diffuso è quello dei **girali di acanto** (figg. 29, 37, 44-45): a partire da un cespo acantino posto in posizione centrale si originano in maniera speculare tralci fogliacei che descrivono delle volute entro i quali sono inseriti a intervalli regolari fiori

di varia foggia. Tale motivo, diffusissimo a Gerasa, si ritrova – solo per citare alcuni esempi – nell'**arco di Adriano (1)** (fig. 5), in corrispondenza dei due ordini colonnati del monumentale ninfeo lungo il cardine (figg. 29, 37, 44-45) e sul fregio del **tempio di Zeus (5)** (fig. 9). In quest'ultimo caso, i girali sono popolati da animali appartenenti a varie specie.

L'elemento architettonico che conclude l'alzato 'ideale' di cui abbiamo intrapreso la lettura è la **cornice** (figg. 44-45). Essa è costituita da una serie di modanature che aggettano progressivamente le une sulle altre verso l'esterno, per andare incontro alle falde del tetto. La cornice è divisa generalmente in sottocornice, soffitto – che è la parte più sporgente – e la sopracornice. La cornice si presenta generalmente sottoforma di due tipi, di cui il tipo maggiormente attestato a Gerasa è quello più articolato, caratterizzato da un soffitto particolarmente sporgente sostenuto da **mensole**, tra le quali sono posti **cassettoni** decorati al centro da un fiore (**rosetta**) o un altro elemento vegetale.

Perché studiare gli elementi architettonici?

Gli elementi architettonici sono parte integrante degli edifici di cui facevano parte e possono fornire dati di fondamentale importanza riguardo la conformazione di questi ultimi, soprattutto nei casi in cui delle strutture non si conservino che esigui resti.

Chi si occupa di architettura antica e, in particolare, di decorazione architettonica, si trova a dover fare i conti con decine, centinaia e in alcuni casi anche migliaia di frammenti architettonici. Come si può gestire tale quantità di dati? E quali sono i passi legati allo studio della decorazione architettonica?

La prima fase del lavoro è la schedatura. Lo scopo di tale attività non è tanto una catalogazione fine a se stessa – per quanto utile e necessaria –, ma riconoscere l'elemento di cui facevano parte i frammenti oggetto di analisi e ricostruirne la posizione nell'ambito dell'edificio. L'obiettivo è quello di restituire un'identità

al nostro frammento, comprendendone così natura, provenienza e funzione.

Contrariamente a quanto si possa pensare, la schedatura non è un'operazione meccanica e acritica. Essa coincide, al contrario, con un momento fondamentale del processo di studio: l'acquisizione diretta dei dati. Leggere le pietre, infatti, significa come prima cosa esaminarle scrupolosamente da vicino, ponendosi così nei confronti dell'oggetto di studio in una prospettiva privilegiata e paragonabile solo a quella degli antichi scalpellini. Pensiamo, ad esempio, a un capitello di colonna o a un blocco di cornice: una volta posizionato in opera a diversi metri di altezza, molti dei dettagli esecutivi non sarebbero stati apprezzabili. Di una foglia d'acanto, ad esempio, non sarebbero state visibili le tracce lasciate dal trapano per realizzare le profonde scanalature che ne incidono la superficie, né tanto meno la rifinitura a scalpello delle superfici piane. Analizzare un frammento architettonico vuol dire prendere nota di tutti i dettagli che si riescono a registrare, anche quelli più minuti che non dovevano essere accessibili agli antichi osservatori.

La schedatura è quindi un processo attivo, dinamico e interpretativo che stabilisce una relazione diretta tra lo schedatore e gli elementi architettonici. È in questa fase che il frammento viene riconosciuto in quanto parte di un intero (una base, un capitello, una cornice), se ne identifica il materiale (calcare, marmo, pietra), si misura, si entra fisicamente in contatto – attraverso il tatto – con esso. Anche un'operazione apparentemente banale e automatica come prendere le misure necessita, in realtà, già di alcune interpretazioni. Prima di prendere le misure di un oggetto, infatti, questo deve essere correttamente riconosciuto e orientato nello spazio.

Terminata l'acquisizione dei dati, il frammento deve essere messo in comunicazione – laddove possibile – con il proprio contesto di pertinenza. La conformazione e le dimensioni, ad esempio, ne suggeriranno il

posizionamento – più o meno preciso, a seconda delle circostanze – nell’ambito di un alzato architettonico e consentiranno l’associazione con altri elementi delle stesse dimensioni o ad esso proporzionato. La morfologia dei singoli elementi e la resa qualitativa delle decorazioni forniranno informazioni fondamentali per il suo inquadramento cronologico.

Formulare una datazione è forse la fase più complessa legata allo studio della decorazione architettonica: richiede – fra gli altri – tempo, attenzione e una buona dose di pazienza. Tale operazione avviene per lo più lontano dalla frenesia che caratterizza le attività del campo, in biblioteca, dove si procede per confronti con elementi simili la cui cronologia è ben definita in quanto facenti parte di un edificio o di un complesso i cui scavi, le fonti epigrafiche o quelle storiche forniscono appigli cronologici saldi. In questa fase sarà necessario richiamare tutte le osservazioni fatte durante il lavoro sul campo, anche i dettagli più piccoli, e metterli in relazione tra loro.

Da questo punto di vista, il caso del grande **ninfeo di Gerasa (13)** risulta ancora una volta estremamente esemplificativo. L’iscrizione di dedica, infatti, consente di fissarne la costruzione alla fine del regno di Commodo (180-192 d.C.), più precisamente all’anno 190/191. In questo modo, la decorazione architettonica che lo caratterizza è databile *ad annum*, all’anno esatto, diventando così un punto di riferimento fermo per lo studio della decorazione architettonica di Gerasa e, più in generale, di tutto il Levante. Elementi architettonici che presentino caratteristiche morfologico-decorative simili a quelli del ninfeo potranno dunque essere – sulla base di attenti e puntuali confronti, unitamente alla raccolta di altri dati – ragionevolmente datati allo stesso arco cronologico.

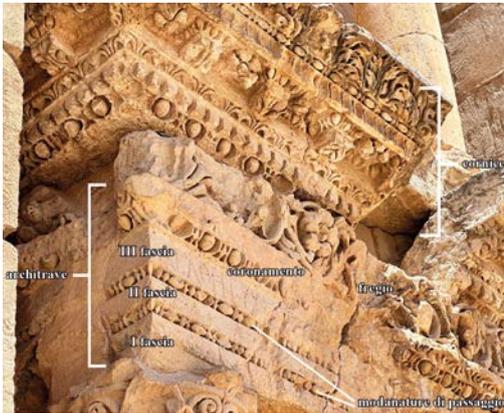
Lo studio della decorazione architettonica consente inoltre, in determinate circostanze, di fare luce su aspetti e dimensioni più artigianali e umane degli antichi cantieri. Tra gli aspetti più affascinanti, infatti,

vi è quello di poter arrivare a riconoscere l'attività e il lavoro di singoli scalpellini.

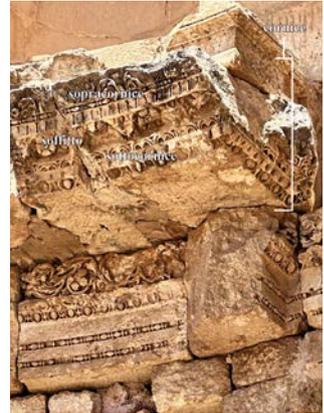
La lavorazione dei blocchi così come l'intaglio delle decorazioni erano operazioni eseguite rigorosamente a mano, con il solo ausilio di strumenti a percussione (subbia, gradina, martellina, scalpello) che durante i diversi stadi del lavoro servivano prima a sbizzare grossolanamente il blocco per poi via via rifinirne le superfici, fino alla fase dell'intaglio delle decorazioni per il quale si ricorreva a scalpello e trapano.

L'identificazione delle diverse 'mani' attive all'interno di uno stesso cantiere si basa prevalentemente sull'osservazione ravvicinata delle decorazioni e dei loro particolari. Ponendo a confronto tre capitelli del primo ordine di colonne dell'edificio scenico del **teatro (6)** (fig. 46), ad esempio, sorge il sospetto che questi possano essere il frutto del lavoro di altrettanti individui. La struttura e l'impostazione generale dei tre esemplari è la medesima; singoli dettagli, tuttavia, unitamente alla loro resa, mostrano alcune differenze tali da far pensare che non siano frutto del lavoro delle stesse mani. Le foglie d'acanto dei capitelli 1 e 2 sono piuttosto simili tra loro, caratterizzate da una superficie piuttosto appiattita; quelle del capitello 3, invece, appaiono più articolate e arricciate. La differenza principale, però, è riscontrabile al livello dei caulicoli: quelli del capitello 1 sono bassi e tozzi, schiacciati al di sotto di calici grandi e corposi; quelli del capitello 2 sono invece obliqui e slanciati, attraversati da una serie di solchi obliqui; i caulicoli del capitello 3, infine, più vicini come forma e impostazione a quelli dell'esemplare 2, presentano la superficie decorata con un motivo a 'zig-zag'. Un altro elemento da tenere presente è l'abaco: nei capitelli 1 e 2 è decorato, mentre nel terzo esemplare è liscio.

Lo studio della decorazione architettonica, tuttavia, nasconde anche alcune insidie. Trattandosi di elementi decorativi la cui realizzazione era esclusivamente



44



45



46

- 44 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare della trabeazione di una delle edicole del primo ordine di nicchie. Nomenclatura relativa all'architrave e al fregio.
- 45 Grande ninfeo lungo il cardine. Particolare della trabeazione di una delle edicole del primo ordine di nicchie. Nomenclatura relativa alla cornice.
- 46 Teatro meridionale. Particolare di tre capitelli corinzi di colonna del primo ordine di colonne dell'edificio scenico.

artigianale, si devono tenere in considerazione alcuni fenomeni e dinamiche la cui natura non è esattamente lineare.

In primo luogo, ovviamente, l'abilità del singolo scalpellino, da cui dipendeva l'esito esecutivo delle decorazioni. Un'altra variabile era data dalla posizione dell'elemento decorato all'interno dell'elevato architettonico e il suo conseguente grado di visibilità, che poteva comportare una realizzazione più sommaria delle decorazioni. Un altro discorso è legato alle 'mode' e a fenomeni di ripresa, imitazione, ispirazione, citazione, attardamenti, ibridizzazione, ecc. Elementi caratteristici di mode architettoniche diverse e distanti anche diversi decenni del tempo, ad esempio, potevano essere associati tra loro, come capita nel corso del II secolo d.C.

Per tali ragioni, per comprendere un edificio non ci si può affidare esclusivamente allo studio della decorazione architettonica. Questa è certamente uno strumento valido, ma deve essere utilizzato all'interno di un sistema che consideri anche altri elementi: l'analisi architettonico-urbanistica, la lettura strutturale, la stratigrafia, la documentazione epigrafica, l'analisi storica, ecc.

Datate sulla sola base stilistica può far incorrere in spiacevoli errori. Come tutti i fenomeni artistici, individuare cesure nette non è sempre possibile o facile, motivo per cui 'tagliare' in maniera netta ciò che è stato realizzato in un determinato periodo piuttosto che in un altro non sempre è possibile.

L'origine della decorazione architettonica

Attraversando la città di Gerasa, ci si rende conto come la decorazione architettonica romana – e, nella fattispecie, quella della seconda metà del II secolo d.C. – prediligesse membrature riccamente e profondamente intagliate.

Ma cosa rappresentavano i motivi decorativi che, in sequenze paratattiche e con forme tendenzialmente

sempre uguali a loro stesse, si ritrovano lungo le membrature architettoniche? I motivi decorativi utilizzati hanno nella maggior parte dei casi un'origine comune: la natura. Si tratta, infatti, della trasposizione su pietra di elementi vegetali che hanno subito un processo di stilizzazione più o meno lungo e articolato: fiori, fogliette, boccioli, calicetti fogliacei, palmette, ecc. Su tutti, l'elemento senza ombra di dubbio più facilmente riconoscibile e distintivo di tutta la decorazione architettonica è la foglia d'acanto, che in ambito romano vedrà una sua codifica – attraverso una serie di (ri)elaborazioni – in età augustea, declinandosi poi in varie forme in tutti i territori dell'impero.

[AM]



Interno del *macellum* con al centro la fontana esagonale.

Bibliografia essenziale



ABU-JABER N., AL SAAD Z., SMADI N. , *The quarriescapes of Gerasa (Jarash), Jordan*, in N. ABU-JABER, E.G. BLOXAM, P. DEGRYSE, T. HELDAL (a cura di), *QuarryScapes: ancient stone quarry landscapes in the Eastern Mediterranean*, Leuven 2009, pp. 67-75 (Geological Survey of Norway, Special Publication, 12).

ADAM J.P., *L'arte di costruire presso i Romani: materiali e tecniche*, Milano 1988.

Arcata = Arcata – archeologia e catalogazione 1. Proposte di terminologia per la catalogazione dei reperti archeologici mobili del Lazio: elementi architettonici e di rivestimento, Roma 2007.

BORGHINI G. (a cura di), *Marmi antichi*, Roma 1989.

BURCKHARDT J.L., *Travels in Syria and the Holy Land*, London 1822.

CROWFOOT J.W., *Churches at Jerash. A Preliminary Report of the Joint Yale-British School Expeditions to Jerash, 1928-1930*, London 1931.

DE NUCCIO M., UNGARO L. (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia 2002.

FINK R.O., *Jerash in the First Century A.D.*, in «The Journal of Roman Studies», 23 (1933), pp. 109-124.

GIULIANI C.F., *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2006.

HOFFMANN A., KERNER S. (a cura di), *Gadara – Gerasa und die Dekapolis*, Mainz am Rhein 2002.

KRAELING C.H., *Gerasa. City of the Decapolis*, New Haven 1938.

LAZZARINI L., *Pietre e marmi antichi: natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo*, Padova 2004.

LICHTENBERGER A., RAJA R., *Geraš in the Middle Islamic Period. Connecting Texts and Archaeology through New Evidence from the Northwest Quarter*, in «Zeitschrift des Deutschen Palästina-Verains», 123.1 (2016), pp. 63-81.

LICHTENBERGER A., RAJA R., *Gerasa/Jerash. From the Urban Periphery*, Aarhus 2017.

NASSAR M., *The architectural elements and decoration at Gerasa (Jerash) during the Roman period (typological and comparative studies)*, Berlin 2004.

PENSABENE P. (a cura di), *Marmi antichi I. Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione*, Roma 1998.

PENSABENE P., *I marmi di Roma antica*, Roma 2013.

RAJA R., *Urban Development and Regional Identity in the Eastern Roman Provinces. 50 BC-AD 250. Aphrodisias, Ephesos, Athens, Gerasa*, Copenhagen 2012.

WELLES C.B., *The Inscriptions*, in C.H. KRAELING, *Gerasa. City of the Decapolis*, New Haven 1938, pp. 352-496.

WILSON JONES M., *Principles of Roman Architecture*, New Haven 2000.

ZAYADINE F. (ed.), *Jerash Archaeological Project 1981-1985*, Amman 1986.

Collega—menti Quaderni

01 Giuseppina Azzarello, Sara Marmai, Anna Monte, *Le voci degli antichi. I papiri greci e latini raccontano*, 2025

02 Alberto Sdegno, *Città ideali città virtuali. Rappresentare l'architettura con le tecnologie digitali*, 2025

03 Salvatore Amaduzzi, Dario Bertocchi, Pietro Liberi, *Studiare il turismo tramite i Geo Big Data. Comportamenti, geografie e territori*, 2025

04 Lorenzo Passera, Elisabetta Scarton, *Gli antenati della firma digitale. Storia e uso del sigillo nel mondo antico e medievale*, 2025

05 Massimo Robiony, Alessandro Tel, Elisabetta Ocello, Lorenzo Marini, Luca Michelutti, *Quando la tecnologia incontra l'umano. La chirurgia tra realtà e ricerca*, 2025

06 Antonio Dell'Acqua, Alessandro Mortera, *Viaggio a Gerasa. Alla scoperta di una città romana d'Oriente*, 2025

07 Giada Rossi, *Comunicare l'acqua. Metodi e buone pratiche per una cultura consapevole*, 2025

Situata nell'attuale Giordania settentrionale, Gerasa è una delle città romane meglio conservate dell'Oriente romano. Fondata in epoca ellenistica, visse un'epoca d'oro sotto l'Impero romano e divenne un centro cristiano di rilievo tra IV e V secolo, prima di cadere nell'oblio nel XII secolo. Il volume offre una sintesi chiara e aggiornata sulla storia e sull'archeologia del sito, con un focus sul monumentale ninfeo urbano studiato dalla missione archeologica dell'Università di Udine. Completano il libro una guida essenziale alle principali testimonianze archeologiche della città e un'introduzione sull'architettura antica e sui metodi usati per studiarla e interpretarla.

Antonio Dell'Acqua

È ricercatore in archeologia classica all'Università di Udine. Dal 2024, dirige la missione archeologica presso il ninfeo di Gerasa nell'ambito del progetto 'WaterDecor' finanziato dalla Commissione Europea. Si occupa prevalentemente di architettura antica in Italia settentrionale e in Asia Occidentale.

Alessandro Mortera

Ha conseguito il dottorato all'Università Ca' Foscari di Venezia e dal 2024 è assegnista di ricerca all'Università di Udine. Si occupa di architettura antica e decorazione architettonica di epoca imperiale, soprattutto in marmo.

ISBN 978-88-3283-562-5



9 788832 835625 >

€ 14,00